

La fede nel Dio amico degli uomini

Per ricordare padre Bernhard Häring

ALESSANDRO MARTINELLI

*Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi;
state dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù*
(Galati 5,1)

Lo conoscevo “di fama”, ne avevo sentito parlare spesso, avevo anche letto qualcosa di lui, ma non lo avevo mai visto né incontrato di persona. Lo conoscemmo, io e Giampiero, direttamente nell’atrio dell’Accademia Alfonsiana, sulla via Merulana, a Roma. Nel traffico senza sosta di una grande strada della capitale, alti muri creavano - lì, al centro della Roma antica - una sorta di oasi di pace, di serenità. Al di là del portone, decine di studenti, religiosi, docenti, provenienti da ogni parte del globo. Lì, finalmente, potemmo salutare padre Bernhard Häring. La mitezza dei suoi lineamenti, la serenità con la quale ci parlò delle rose che lui stesso curava - quasi si trattasse di sue creature - la semplicità con la quale ci indicò il refettorio nel quale eravamo invitati a pranzare - quasi fossimo ospiti frequenti - lasciavano da parte, in noi, tutti i timori e gli interrogativi che ci eravamo posti durante il viaggio d’andata.

Eravamo partiti infatti al mattino presto, in macchina, alla volta di Roma, per incontrare padre Bernhard e condurlo a Trento, poiché i mezzi pubblici, quel giorno, a causa di uno sciopero, non garantivano un viaggio sicuro. Avevamo infatti organizzato un incontro pubblico per ricordare il quarantesimo anniversario della morte del Mahatma Gandhi, e non volevamo che uno sciopero qualsiasi impedisse a padre Häring di giungere a Trento.

Non dimenticheremo mai quel suo intervento, nell’Aula Magna dell’Istituto Trentino di Cultura, il venerdì 30 gennaio 1988¹. Esattamente quarant’anni dopo, la *forza terapeutica della nonviolenza* sembrava vibrare - come mai sopita - dalla seppur esile voce di padre Häring.

¹ Si veda “Il Margine”, n. 2/1998.

Non lo potrei perdonare nemmeno a me stesso, se io non credessi di poter vivere il Vangelo dell'amore nonviolento e se non lo predicassi come nucleo ed apice della fede in Cristo, Redentore del mondo. Gandhi ha scoperto il Discorso della montagna, ha scoperto Cristo non solo per la sua vita personale, per i suoi rapporti personali, ma come via della salvezza per il genere umano, ed ha dedicato tutta la sua vita per seminare la parola del Vangelo e concretizzarlo per il mondo di oggi. Un passo indispensabile nel cammino verso la virtù terapeutica della nonviolenza è riconciliarsi con se stesso, senza dar sosta all'egoismo, al rancore, all'ipocrisia. Perdonare a se stesso, perché Dio è sempre il primo a prendere l'iniziativa nel perdonare. Sii buono verso te stesso, accetta la tua ombra, accetta la fatica di trasformare questo torso in un capolavoro, una vera immagine di Dio. La nostra nonviolenza è terapeutica proprio in quanto ci riconosciamo feriti e costantemente in pericolo di lasciarci contaminare dalla tendenza di scimmiottaggio, dalla mimesi della violenza e falsità di altri.

L'incontro avvenuto a Trento diede motivo di continuare il dialogo con padre Häring attraverso un semplice rapporto epistolare, conclusosi dieci anni dopo, nel gennaio scorso.

Quando rileggo il discorso della Montagna, al capitolo quinto di Matteo, ho spesso l'impressione di rivederlo dinanzi a me, lui, teologo di fama, mentre con una estrema semplicità, complice la chiarezza del suo linguaggio reso "nuovo", diceva lui, dall'operazione subita alle corde vocali, ci parlava dell'amore di Dio nei riguardi di tutti gli uomini, "ma anche nei riguardi del resto della creazione, perché Dio è tutto in tutti".

Lo ricordo come Uomo di fede, di una fede autentica, sincera, non costruita, non forzata. Una fede che fa scaturire quotidianamente, e in modo del tutto gratuito, l'*Abbà, Padre* come la più alta delle invocazioni. Nel grido profondo dell'*Abbà* trova spazio tutta la disperazione dell'umanità ma anche la fiducia totale, leale, in un Dio "tenero e amico" degli uomini. Una fede che aiuta a superare anche e soprattutto i momenti più difficili e dolorosi della vita, quando ti sembra che proprio tutti ti abbiano abbandonato. Una fede che ti concede anche di dubitare, di piangere, di gridare, di stare in silenzio, quando occorre. Una fede "nuova" che, alla fine della vita, ti fa esclamare ancora: "Ma ho tanti motivi di ringraziare Dio per tante grazie, durante una lunga vita".

Lo ricordo come Uomo d'amore: la sua esistenza lo portò a conoscere l'umanità in tutti i suoi aspetti, positivi e negativi, riuscendo a scorgere in tutti la tenerezza del volto del Padre "che noi stessi abbiamo diviso. Nessuno così può considerarsi buon cristiano senza un fervore autentico per il testamento di Gesù, che tutti siano uniti". Pur nella sua condizione di "uomo malato", sgorgava spesso la sincera gratitudine per aver "conosciuto e amato l'umanità", con la tristezza di non potersi adoperare "come una volta, come tanti anni fa" per divulgare nel modo più ampio possibile l'amore incondizionato di Dio, sul quale si regge la Chiesa. L'unica cosa per cui vale la pena lottare, ancora. "Mi

fa pena di rinunciare ad una tale opportunità, ma devo essere contento che Dio mi ha dato tante opportunità per l'apostolato della pace e dell'unità dei cristiani. Pensando a tanti miei amici ed ex studenti che continuano tale lavoro mi diventa più facile di accettare i miei limiti".

Lo ricordo come Uomo di Dio. Sovente coltiviamo l'idea che un profeta debba per forza di cose essere un uomo "al di là" dell'istituzione, "al di là" della ferialità, "al di là" del cammino percorso dai credenti. Ma il profeta non è tanto un veggente quanto un uomo che "parla con la voce di Dio". Con certezza allora possiamo affermare che la vocazione "profetica" di padre Bernhard è sempre stata quella di vivere e di testimoniare l'Evangelo, con coraggio, "dentro" l'istituzione, nella vita quotidiana, condividendo il percorso degli uomini giorno dopo giorno. Non possiamo certo dimenticare le infinite sofferenze che ebbe modo di soffrire a causa della "mia e per sempre mia Chiesa", vissute sempre con estrema fede e fedeltà al suo ministero, troppe volte frainteso, persino dileggiato, in quella sua continua volontà di infondere coraggio ad una Chiesa spesso chiusa nei suoi meandri stantii dal sapore medievale. La sua morte, quasi volutamente ignorata da molti, ha però risvegliato quanti ancora oggi credono in un modo nuovo di vivere *per* e *dentro* la Comunità ecclesiale, alla luce del Vaticano II. Una modalità diversa, che nulla toglie alla sostanza, ma che invece crea autenticità. E proprio questo, forse, manca oggi alla Chiesa che si affaccia al terzo millennio: il sapore dell'autenticità, la volontà di costruire rapporti basati non tanto sul *dovere* quanto sull'*essere*, lasciando spazio alla fede più che al devozionismo, all'autorità più che all'autoritarismo, al perdono accogliente più che al giudizio.

In una sua lettera, successiva agli incontri ecumenici tra la Chiesa di Trento e il Patriarcato Ortodosso di Mosca, padre Häring scrisse:

Niente è più bello e più urgente: che la nostra Chiesa non perda quest'ora di grazia in vista del testamento di Gesù "perché tutti siano una sola cosa". Se il Vangelo va vissuto e accettato come ultimo criterio della vita, anche nelle strutture ecclesiastiche la riconciliazione (non il conformismo!) delle diverse parti della cristianità diventerà una realtà. Che bella speranza: vedere la chiesa di Trento non più simbolo di controriforma ma di rinnovamento nello Spirito di papa Giovanni XXIII e del Concilio.

Ricorderemo padre Bernhard soprattutto come Uomo di gioia, di una gioia che scaturisce dal Vangelo, attraverso la saggezza e la profondità del silenzio, ma che libera gli uomini, trasfigurandoli, e rendendoli così continui cercatori dell'Assoluto. "Viviamo un momento difficile, ma la primavera è vicina".

*Perché quando uno è unito a Cristo è una creatura nuova:
le cose vecchie sono passate, tutto è diventato nuovo*
(2 Corinzi 5, 17) ■